

Approfondimento & Condivisione

1. Quali considerazioni mi hanno colpito di più?
 2. *«Gesù è disceso dal cielo per entrare nella mia vita, nella mia fragilità, nella mia miseria e povertà... si incarna nella mia esistenza, nella mia persona... Sì, Dio è in me... vive e agisce in me».*
Avverto nell'intimo e con quali modalità questa presenza e azione di Dio in me?
 3. *«L'umiltà è l'atteggiamento di chi si propone non di chi per qualche motivo si sottrae...».*
«Non solo l'amore nell'umiltà non si impone, ma, cosa ben più importante, si pone come il solo atteggiamento in grado di suscitare la libertà rendendo l'altro realmente capace di scegliere».
Quali considerazioni mi sento di fare dinanzi a questi due pensieri? Ho dei riscontri personali?
 4. *«La grande umanità – intesa come capacità di accoglienza, penetrazione, slancio di vita, compassione, zelo... – che tanto ci affascina e amiamo in Francesco è strettissimamente e indissolubilmente connessa alla sua intima, viva e vera relazione con l'umanità del Signore Gesù Cristo.*
Il mistero dell'uomo, il mistero della mia persona si spiegano solo con il mistero di Dio. La mia vita si capisce solo con la vita di Cristo. Nella mia esistenza c'è una equazione: più Dio equivale a più io; più divinità in me significa più umanità. Dio è intensificazione dell'umano. Più Vangelo entra nella mia vita, più io vivo. Nel cuore, nella mente, nel corpo».
Ho sperimentato sulla mia pelle questa
- verità? L'incontro con Gesù ha contribuito a farmi diventare più uomo/donna? Riconosco in Gesù l'autentico "principio attivante" della mia crescita e maturazione? Quanto Dio ha a che fare con la verità e l'autenticità della mia persona? Mi accorgo che a un allentamento della mia relazione con Gesù corrisponde un abbassamento del mio livello di umanità e a un ritorno a stadi di maturazione preregressi?
5. *«La grazia dell'Incarnazione apre dinanzi a noi sempre nuovi spazi di desiderio, di amore, di volontà e di azione. È grazia libera e liberante!».*
Da che cosa devo liberare la mia persona e la mia vita perché Dio possa nascere e vivere in me?
Mi è capitato di volere Dio con la stessa intensità descritta da Angela da Foligno?
 6. *«Ma è necessario insistere su una cosa: questo proposito di vita nuova deve tradursi, senz'indugio, in qualcosa di concreto, in un cambiamento, possibilmente anche esterno e visibile, nella nostra vita e nelle nostre abitudini».*
Quale proposito concreto di cambiamento vedo necessario e urgente per me?
 7. Come vivo personalmente l'esigenza dell'approfondimento? È vero che nella direzione della profondità trovo il senso, la direzione della vita, le risposte più vere e i legami più autentici?
Silenzio, ascolto, capacità di decentrarsi e uscire da se stessi, pazienza, confronto con la Parola... sono alcune condizioni per intraprendere il cammino dell'approfondimento: quanto mi appartengono?

Ritiro di Natale



La meraviglia del Natale con gli occhi di Francesco



Francesco si veste da levita, perché era diacono, e canta con voce sonora il santo Vangelo: quella voce forte e dolce, limpida e sonora è un invito per tutti a pensare alla suprema ricompensa. Poi parla al popolo e con parole dolcissime rievoca il neonato Re povero e la piccola città di Betlemme. Spesso, quando voleva pronunciare Cristo con il nome di «Gesù», infervorato d'immenso amore, lo chiamava «il Bambino di Betlemme», e quel nome «Betlemme» lo pronunciava come il belato di una pecora, riempiendosi la bocca di voce e ancor più di tenero affetto. E ogni volta che diceva «Bambino di Betlemme» o «Gesù», passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e deglutire tutta la dolcezza di quella parola.

Vi si moltiplicano i doni dell'Onnipotente, e uno dei presenti, uomo virtuoso, ha una mirabile visione. Vide nella mangiatoia giacere un fanciullino privo di vita, e Francesco avvicinarsi e destarlo da quella specie di sonno profondo. Né questa visione discordava dai fatti perché, a opera della sua grazia che agiva per mezzo del suo santo servo Francesco, il fanciullo Gesù fu risuscitato nei cuori di molti, che l'avevano dimenticato, e fu impresso profondamente nella loro memoria amorosa. Terminata quella veglia solenne, ciascuno tornò a casa sua pieno di ineffabile gioia.

(1Cel 84-87: FF 466-471)

Racconto del presepio di Greccio

La sua aspirazione più alta, il suo desiderio dominante, la sua volontà più ferma era di osservare perfettamente e sempre il santo Vangelo e di seguire fedelmente con tutta la vigilanza, con tutto l'impegno, con tutto lo slancio dell'anima e il fervore del cuore l'insegnamento del Signore nostro Gesù Cristo e di imitarne le orme.

Meditava continuamente le sue parole e con acutissima attenzione non ne perdeva mai di vista le opere. Ma soprattutto l'umiltà dell'incarnazione e la carità della passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria, che difficilmente voleva pensare ad altro.

A questo proposito dobbiamo raccontare, richiamando devotamente alla memoria, quello che realizzò tre anni prima della sua gloriosa morte, a Greccio, il giorno del Natale di nostro Signore Gesù Cristo.

C'era in quella contrada un uomo di nome Giovanni, di buona fama e di vita anche migliore, ed era molto caro al beato Francesco perché, pur essendo nobile e molto onorato nella sua regione, stimava più la nobiltà dello spirito che quella della carne.

Circa quindici giorni prima della festa della Natività, il beato Francesco lo fece chiamare, come faceva spesso, e gli disse: «Se vuoi che celebriamo a Greccio l'imminente festa del Signore, precedimi e prepara quanto ti dico: vorrei fare memoria di quel Bambino che è nato a Betlemme, e in qualche modo intravedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie

a un neonato; come fu adagiato in una mangiatoia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello».

Appena l'ebbe ascoltato, quell'uomo buono e fedele se ne andò sollecito e aprontò, nel luogo designato, tutto secondo il disegno esposto dal santo.

E giunge il giorno della letizia, il tempo dell'esultanza!

Per l'occasione sono qui convocati frati da varie parti; uomini e donne del territorio preparano festanti, ciascuno secondo le sue possibilità, ceri e fiaccole per rischiarare quella notte, che illuminò con il suo astro scintillante tutti i giorni e i tempi. Arriva alla fine il santo di Dio e, trovando che tutto è stato predisposto, vede e se ne rallegra. Si accomoda la greppia, vi si pone il fieno e si introducono il bue e l'asinello. In quella scena si onora la semplicità, si esalta la povertà, si loda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme.

Questa notte è chiara come pieno giorno e deliziosa per gli uomini e per gli animali! La gente accorre e si allieta di un gaudio mai assaporato prima, davanti al rinnovato mistero. La selva risuona di voci e le rupi echeggiano di cori festosi. Cantano i frati le debite lodi al Signore, e la notte sembra tutta un sussulto di gioia.

Il santo di Dio è lì estatico di fronte alla mangiatoia, lo spirito vibrante pieno di devota compunzione e pervaso di gaudio ineffabile. Poi viene celebrato sulla mangiatoia il solenne rito della messa e il sacerdote assapora una consolazione mai gustata prima.

La meraviglia del Natale con gli occhi di Francesco

fr. Gianni De Rossi

È commovente il racconto di come Francesco visse il Natale a Greccio. È impossibile rimanere indifferenti. L'atteggiamento di Francesco, anche a distanza di secoli, mantiene inalterato il suo potere di suscitare nei cuori il desiderio di Gesù e di trascinarci a Lui¹.

Accingiamoci anche noi a percorrere la strada che ci porta a Greccio e, da qui, a Betlemme, per vedere rinnovato nella nostra vita e nella nostra persona il miracolo della nascita, della *Incarnazione* del Figlio di Dio. Seguiamo Francesco per vedere anche noi con gli «occhi del corpo» il capolavoro, la meraviglia delle meraviglie dell'amore di Dio.

Innanzitutto una premessa. Francesco è sobrio nell'evocare la vita terrena di Gesù. Per parlare del Verbo del Padre, ci ricorda la natività, l'istituzione della Eucaristia, l'offerta volontaria del Cristo nel Getsemani e la sua morte sulla croce. E quando parla della natività di Gesù Cristo, la sua immaginazione non va oltre le indicazioni evangeliche e liturgiche².

¹ «A opera della sua grazia che agiva per mezzo del suo santo servo Francesco, il fanciullo Gesù fu risuscitato nei cuori di molti, che l'avevano dimenticato, e fu impresso profondamente nella loro memoria amorosa» (1Cel 86: FF 470).

² Questo versetto, ad esempio, «il santissimo bambino diletto ci è stato donato e per noi è nato, lungo la via e depresso in una mangiatoia,

Nel contemplare i misteri di Cristo, Francesco, non avverte il bisogno di evocare dettagli, ma si immerge direttamente nell'atteggiamento di offerta di Gesù al Padre e nel mistero dell'amore di Dio per gli uomini³.

Ci accorgiamo fin da subito di come appaia con sospetto un certo modo di celebrare il Natale, anche nella fede. Abbiamo circondato questa festa di così tante suggestioni e fronzoli da perdere di vista il centro: Gesù. E ci viene legittimo chiederci: ma

ia, perché non c'era posto nell'albergo» (*Uff V, Vespro 7: FF 303*), è ricavato dall'*Introito della Messa di Natale* e dal Vangelo della *Messa di mezzanotte* (cfr. *Lc 2,7*).

³ San Bernardo, al contrario, invita a guardare Cristo nei particolari della sua vita. Egli pone Cristo nel concreto, seguendolo passo passo lungo la sua esistenza umana, fermandosi sui particolari, con una grande preoccupazione realistica. Con un'abbondante immaginazione e con un metodo rigoroso, san Bernardo evoca ai suoi monaci la vita terrena di Cristo in tutti i suoi dettagli.

«Dopo Francesco, anche presso i suoi frati avviene un'evoluzione verso un sistema di meditazione attratta dai particolari degli avvenimenti della vita terrena di Cristo. Ne è testimonianza preziosa l'opera *Meditationis vitae Christi* che ci permette di misurare il percorso che da san Francesco conduce ai suoi frati all'inizio del XIV secolo» (NORBERTO NGUYEN-VAN-KHANH, *Gesù Cristo nel pensiero di san Francesco*, Edizioni Biblioteca Francescana, Milano 1984, p. 146).

i sentimenti di bontà e di commozione che percepiamo sono frutto della nascita di Gesù in noi o è piuttosto l'effetto di un clima e di un contesto? I nostri Natali corrono il serio rischio di essere come certi presepi artistici: bellissimi, curati nei dettagli, tecnologicamente avanzati, ma Gesù, colui che dovrebbe essere il centro, dov'è? È lì, relegato in un angolino difficile da individuare. Mentre nei Vangeli è il Verbo che illumina il mondo, nei nostri natali è il mondo che ha la pretesa, con la propria luce, di bastare a se stesso.

Che cosa intendeva, invece, Francesco quando chiese all'amico di Greccio di preparare tutto per il Natale? Semplicemente di "togliere tutto", perché nell'essenzialità della povertà emergesse e risaltasse solo il Signore.

Il fatto dell'Incarnazione

Francesco amava il Natale più di tutte le altre feste⁴. Perché?

Ascoltiamolo direttamente dalla sua voce e facciamo attenzione a quanta e quale solennità, dilezione e meraviglia trasparire dalle sue parole. Egli è immerso in un mistero che non ha nulla di scontato né di ripetitivo:

«Ti rendiamo grazie, perché come tu ci hai creato per mezzo del tuo Figlio, così

⁴ «Al di sopra di tutte le altre solennità celebrava con ineffabile premura il Natale del Bambino Gesù, e chiamava festa delle feste il giorno in cui Dio, fatto piccolo infante, aveva succhiato a un seno umano. Baciava con animo avido le immagini di quelle membra infantili, e la compassione del Bambino, riversandosi nel cuore, gli faceva anche balbettare parole di dolcezza alla maniera dei bambini. Questo nome era per lui dolce come un favo di miele in bocca» (2Cel 199: FF 787).

per il santo tuo amore, col quale ci hai amato, hai fatto nascere lo stesso vero Dio e vero uomo dalla gloriosa sempre vergine beatissima santa Maria, e, per la croce, il sangue e la morte di Lui ci hai voluti redimere dalla schiavitù» (Rnb 23,5: FF 64).

E ancora:

«L'altissimo Padre celeste, per mezzo del santo suo angelo Gabriele, annunciò questo Verbo del Padre, così degno, così santo e glorioso, nel grembo della santa e gloriosa Vergine Maria, e dal grembo di lei ricevette la vera carne della nostra umanità e fragilità.

Lui, che era ricco sopra ogni altra cosa, volle scegliere in questo mondo, insieme alla beatissima Vergine, sua madre, la povertà» (2Lf 4-5: FF 181-182).

Ecco che cosa innanzitutto gli occhi di Francesco vedono nel mistero del Natale. Egli vede e percepisce intimamente il *contrasto* esistente fra la condizione del Verbo e quella dell'uomo, la nostra condizione. E lo esprime ponendo l'accento sulle parole «*così degno, così santo e glorioso*» e giustapponendole alle parole «*la vera carne della nostra umanità e fragilità*».

Il contrasto viene ulteriormente rimarcato nelle espressioni anch'esse estreme: «*volle scegliere... la povertà*» e «*ricco sopra ogni altra cosa*».

La cosa che stupisce è che Francesco non ha dell'altezza e dell'umiliazione di Gesù una cognizione e comprensione puramente nozionali, intellettuali o catechistiche, fondate cioè su una verità comunemente creduta e appresa per tradizione. Egli coglie, quasi per immedesimazione diretta e così da subirne l'attrattiva, il fascino delle altezze vertiginose di Dio – basti considerare il suo ampio e appassionato uso dell'attributo *Altissimo* – e, al contempo, con acuta sensibilità, percepisce nell'intimo la commozione, la pietà, il dolore e la fatica del-

«Ecco, è ormai chiaro che per la grazia di Dio la più degna tra le creature, l'anima dell'uomo fedele, è più grande del cielo, poiché i cieli con tutte le altre creature non possono contenere il Creatore, mentre la sola anima fedele è sua dimora e sede [...] come afferma la Verità stessa: Chi mi ama sarà amato dal Padre mio, e io lo amerò, e verremo a lui e faremo dimora presso di lui.

Come dunque la gloriosa Vergine delle vergini lo portò materialmente, così anche tu, seguendo le sue orme, specialmente quelle di umiltà e povertà, senza alcun dubbio lo puoi sempre portare spiritualmente nel tuo corpo casto e verginale, contenendo colui dal quale tu e tutte le cose sono contenute, possedendo ciò che si possiede più saldamente rispetto agli altri possessi transitori di questo mondo» (3LAg 21-23: FF 2892-2893).

Ma come può la piccola creatura far grande l'Infinito? Lo può fare, se gli fa spazio in sé, se gli offre un luogo in cui radicarsi ed espandersi. Dio è piccolo o grande nella tua vita a seconda dello spazio piccolo o grande che gli concedi, e del tempo che gli dedichi. Diceva il Piccolo Principe: «La rosa è importante se tu le dai tempo». Un po' di tempo e un po' di cuore, per fare grande Dio.

«Dove sta Dio?», chiese un giorno il maestro ai suoi discepoli.

«Ma come, rabbi – risposero – ci hai sempre insegnato che Dio è in cielo e in terra e in ogni luogo».

E il maestro: «Mi sbagliavo. Dio sta soltanto là dove lo si lascia entrare».

Lasciarlo entrare in noi, come una donna incinta lascia entrare e crescere una vita nuova in sé. E questa vita nuova modifica colei che la ospita, la cambia nel corpo e nel cuore. E fa sì che viva contemporaneamente due vite. Allo stesso modo il credente vive due vite, la sua e quella di Dio che lo

abita, e lo lavora, lo plasma, e a poco a poco lo trasfigura in immagine somigliante.

E sulla scia di queste ultime, dolcissime parole di Chiara, fratello e sorella, incamminiamoci dunque con il cuore colmo di gioia e riconoscenza, verso una nuova tappa dell'incontro con il Signore nostro Gesù nel mistero del Natale ormai prossimo a venire.

«Gioisci dunque anche tu nel Signore sempre, carissima, e non ti avvolga nebbia di amarezza [...]. Poni la tua mente nello specchio dell'eternità, poni la tua anima nello splendore della gloria, poni il tuo cuore nella figura della divina sostanza e trasformati tutta, attraverso la contemplazione, nell'immagine della sua divinità, per sentire anche tu ciò che sento gli amici gustando la dolcezza nasosta che Dio stesso fin dall'inizio ha riservato ai suoi amanti.

E lasciate completamente da parte tutte quelle cose che in questo fallace mondo inquieto prendono ai lacci i loro ciechi amanti, ama con tutta te stessa colui che tutto si è donato per amore tuo [...]. Parlo del figlio dell'Altissimo, che la Vergine partorì [...].

Stringiti alla sua dolcissima Madre, che generò un figlio tale che i cieli non potevano contenere, eppure lei lo raccolse nel piccolo chiostro del suo sacro seno e lo portò nel suo grembo di ragazza» (3LAg 10-19: FF 2888-2890).

Che la grazia dell'Incarnazione apra in ciascuno di noi nuovi spazi nella nostra volontà, così che possiamo volere Dio con più intensità di ieri; nuovi spazi nella nostra mente, così che si faccia più luminosa la nostra conoscenza di lui; nuovi spazi nel nostro cuore, così che il suo amore entri lì dove si annidano le nostre ultime paure e noi ci lasciamo attirare totalmente a Lui; nuovi spazi di testimonianza, di servizio, di cammino...

cristiano, per l'uomo di fede che ha in Cristo la figura divina che lo differenzia radicalmente dalle altre fedi religiose.

«Per redimerci, per salvarci dal peccato e dalla dannazione eterna!». Sembra la risposta più scontata. Lo dicono anche i titoli di Redentore e di Salvatore che spesso accompagnano il nome di Gesù. Lo dice anche *Tommaso d'Aquino*, il filosofo e il teologo cattolico più autorevole del mondo cattolico. Lo dice con molta chiarezza: «Se non ci fosse stato il peccato [originale], non ci sarebbe stata l'Incarnazione». Lo dice perfino il francescano Bonaventura.

Le due scuole teologiche del tempo, quella domenicana e quella francescana, in conflitto su molte questioni filosofiche, sono su questo punto concordi.

Giovanni Duns Scoto, che non ha paura di uscire dal coro unanime, scrive: «Pensare che Dio avrebbe rinunciato a tale opera se Adamo non avesse peccato sarebbe del tutto irragionevole! Dico dunque che la caduta non è stata la causa della predestinazione di Cristo, e che – anche se nessuno fosse caduto, né l'angelo né l'uomo – Cristo sarebbe stato ancora predestinato nella stessa maniera. [...] Se la caduta dell'uomo fosse stata la causa della predestinazione di Cristo, ne seguirebbe che l'opera più grande di Dio sarebbe stato soltanto occasionale... E ciò è irrazionale e assurdo».

Benedetto XVI spiega: «Questo pensiero, forse un po' sorprendente, nasce perché per Duns Scoto l'Incarnazione del Figlio di Dio, progettata sin dall'eternità da parte di Dio Padre nel suo piano d'amore, è compimento della creazione, e rende possibile a ogni creatura, in Cristo e per mezzo di Lui, di essere colmata di grazia, e dare lode e gloria a Dio nell'eternità. Duns Scoto, pur consapevole che, in realtà, a causa del peccato originale, Cristo ci ha redenti con la sua Passione, Morte e Resurrezione,

ribadisce che l'Incarnazione è l'opera più grande e più bella di tutta la storia della salvezza, e che essa non è condizionata da nessun fatto contingente, ma è l'idea originale di Dio di unire finalmente tutto il creato con se stesso nella persona e nella carne del Figlio»²¹. In altre parole, anche se l'uomo non avesse peccato, Cristo si sarebbe incarnato lo stesso!

La grazia dell'Incarnazione non è una pezza divina su un guaio causato dall'uomo. L'Incarnazione è da sempre in Dio come il supremo atto di amore nei confronti dell'uomo sua creatura. L'Incarnazione “serve” per portare a compimento ciò che Dio, nella creazione ha iniziato. Nella grazia dell'Incarnazione, l'uomo, consapevolmente e liberamente, è chiamato a rispondere all'appassionato appello di amore di Dio e, in questo amore corrisposto, raggiungere il proprio compimento.

Ci troviamo dinanzi a una visione della realtà indubbiamente molto ottimistica e positiva, che contiene e trasmette forti messaggi di incoraggiamento e di crescita.

Conclusioni

Colpisce profondamente Francesco e Chiara il fatto che Dio, l'Altissimo, ha voluto farsi così piccolo. L'umiltà di Dio fa sì che l'amore di Dio si comprima a misura dell'uomo, a mia misura, senza frazionarsi, ma rimanendo tutto infinito nel piccolo limitato. È una visione questa che in modo mirabile viene espressa da Chiara²²:

²¹ BENEDETTO XVI, *Udienza Generale*, 7 luglio 2010.

²² «Mira, in alto, la povertà di Colui che fu depresso nel presepe avvolto in poveri pannicelli. O mirabile umiltà e povertà che dà stupore! Il Re degli angeli, il Signore del cielo e della terra, è adagiato in una mangiatoia!» (FF 2904).

l'abbassamento e dell'umiliazione di Gesù. Egli non è semplice credente o spettatore ma autentico compagno di passione. Il suo cuore, dinanzi a tutto questo si intenerisce.

Francesco, tuttavia, non vuole essere “spettatore” solitario, ancorché privilegiato, di tutto questo, egli avverte l'urgenza di coinvolgere tutti in questa mirabile visione.

Tutta la sua preoccupazione è dunque di attirare la nostra attenzione su questo fatto inaudito: l'abbandono da parte di Gesù della propria ricchezza per scegliere la povertà⁵! Una povertà che non si ferma al giaciglio di paglia e all'alloggio di fortuna. Poco più sotto, nello stesso passo, egli riprende e incalza:

«E la volontà di suo Padre fu questa, che il suo figlio benedetto e glorioso, che egli ci ha donato ed è nato *per noi*, offrì se stesso, mediante il proprio sangue, come sacrificio e vittima sull'altare della croce, **non per sé**, poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, ma *in espiazione dei nostri peccati*, lasciando a noi *l'esempio perché ne seguiamo le orme*. E vuole che tutti siamo salvati per mezzo di lui e che lo riceviamo con cuore puro e col nostro corpo casto» (2Lf 11-14: FF 184).

Immerso nel contrasto fra la dilezione divina e la miseria umana, tormentato in questa sorta di conflittuale e dolorosa contrapposizione, Francesco vede stagliarsi, elevarsi e risplendere l'amore del Padre. In questa sua visione, per ben tre volte, anche se con espressioni differenti, viene ribadito il «*per noi*» del cammino discendente del Figlio.

⁵ Non si può fare a meno di cogliere in queste righe la risonanza delle parole dell'apostolo Paolo: «Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9).

E ancora, il giorno di Natale, all'ora del Vespro, Francesco prega con queste parole:

«Poiché il santissimo Padre celeste, nostro Re dall'eternità, ha mandato dall'alto il suo Figlio diletto, ed egli è nato dalla beata Vergine santa Maria... Poiché il santissimo bambino diletto ci è stato donato e **per noi** è nato, lungo la via e depresso in una mangiatoia, perché non c'era posto nell'albergo» (Uff 5, Vespro 3; 7: FF 303).

«*Per noi*» questo bambino è inviato dall'alto. E non si tratta qui di un «per noi» generico del tipo «per tutti» o «per predestinazione divina»... È un «*per noi*» quanto mai personale che non lascia altro spazio per volgere lo sguardo che non sia su di sé e Dio. È un «*per noi*» che Francesco sente sulla propria pelle e percepisce acutamente nella propria esistenza. Gesù è disceso dal cielo per entrare nella mia vita, nella mia fragilità, nella mia miseria e povertà. Si è incarnato nella vita di Francesco, che cercava ed era orientato ad altro; si incarna nella mia esistenza, nella mia persona... Sì, Dio è in me... vive e agisce in me.

Sembra che Francesco percepisca detta da Dio e rivolta a tutti e ciascuno, la formula che chiude la preghiera eucaristica: «Con te, per te, in te... ho fatto tutto questo».

Un pensiero ardito. Mio Signore Gesù, nella tua comunione piena con il Padre non sei abbastanza ricco; ti manca ancora qualcosa... Tu, Santissimo Padre, che hai il Figlio diletto tutto rivolto a te, non sei abbastanza ricco; ti manca ancora qualcosa... Ineffabile Spirito divino, nella pienezza dell'amore del Padre e del Figlio, neppure tu sei abbastanza ricco; ti manca ancora qualcosa... O divina e santissima Trinità, in te non sei abbastanza ricca; ti manca ancora qualcosa... perché «tutto sia compiuto» (cfr. Gv 18, 28-30).

Ti manca l'uomo... ti manchiamo noi... ti manco io... gli manchi tu, fratello e sorella!

Ecco che tu, Gesù, come il mercante o il contadino della parabola (cfr. Mt 13,44-46), lasci tutto per acquistare la perla preziosa, vendi ogni tuo avere per comprare il tesoro sepolto nella terra del campo.

Sì, Gesù, tu abbandoni tuo Padre: è lui la tua unica e grande ricchezza. Tu, Padre, cedi tutto, il tuo Figlio diletto: è lui la tua unica e grande ricchezza. E tu Spirito-Amore vieni effuso fino allo sperpero... spreca-to per quanti non solo «non sanno quello che fanno» (Lc 23,34), ma neppure si rendono conto di quanto accade...

La perla e il tesoro siamo noi, sono io... preziosissimi agli occhi tuoi.

«Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (Mt 6,21). Dov'è il tuo cuore Gesù? E il tuo, Padre? E il tuo, Santo Spirito? Dov'è il vostro cuore? L'avete consegnato al Figlio, che è disceso per mettere dimora qui tra noi. Il vostro cuore è con me, è in me, è per me.

È frose troppo azzardato pensare che Francesco si sia sentito cercato e riscattato come la perla e il tesoro della parabola?

Certo che no! Francesco ne è consapevole in ogni fibra del proprio essere; egli si sente al centro di questo vertiginoso e sconvolgente cammino di discesa di Dio; è immerso in questo flusso d'amore che dal cielo discende sulla terra; Francesco si sente oggetto, destinatario privilegiato – non esclusivo ma indegno – di questo amore. E non può fare a meno di esprimersi in una profonda commozione.

«Ogni giorno»

Francesco vede, inoltre, che il movimento dell'Incarnazione non è un fatto concluso e racchiuso fra il Natale e la Passione-morte-risurrezione-ascensione al cielo di Gesù. L'Incarnazione, la discesa di Gesù è

un fatto, un atto che non può cessare e che continua ancora oggi.

Egli coglie ed esprime questo stesso movimento ripetersi «ogni giorno» nell'Eucaristia:

«Ecco, ogni giorno egli si umilia, come quando dalla sede regale discese nel grembo della Vergine; ogni giorno egli stesso viene a noi in apparenza umile; ogni giorno discende dal seno del Padre sull'altare nelle mani del sacerdote.

E come ai santi apostoli si mostrò nella vera carne, così anche ora si mostra a noi nel pane consacrato. E come essi con gli occhi del loro corpo vedevano soltanto la carne di lui, ma, contemplandolo con gli occhi dello spirito, credevano che egli era lo stesso Dio, così anche noi, vedendo pane e vino con gli occhi del corpo, dobbiamo vedere e credere fermamente che questo è il suo santissimo corpo e sangue vivo e vero» (Am 1,16-21: FF 144).

Dal seno del Padre alle mani del sacerdote, Francesco contempla, da un'estremità all'altra, il cammino di Dio verso l'uomo. Un cammino non tanto spirituale, ma concreto, carnale, corporale, «vivo e vero». Francesco intende ribadire con vigore la realtà e consistenza di questa sua visione di fede, e non solo per opporsi ai cataristi che negavano tanto la realtà della carne di Cristo, quanto la sua presenza reale nell'Eucaristia, ma per opporsi a ogni pericolosa affermazione o atteggiamento volti a spiritualizzare e pertanto a distaccare (= allontanare) Cristo da noi⁶.

⁶ Si ammette che Dio è puro spirito, ma si tende ad applicare questo concetto anche a Gesù Cristo. Lo immaginiamo come un essere lontano, inaccessibile, senza rapporti con noi, se non in quanto onnipotente, attributo che, del resto, ha perso la forza del suo significato.

Ammettere che Dio ha assunto la nostra carne equivale a credere che, per essere umano,

re sempre in profondità me stesso e il mondo in cui vivo. Occorre lasciarsi interrogare nel profondo dalle relazioni e dagli eventi della vita e rispondervi nell'amore.

Non abbiamo paura di preferire e scegliere, alla strada della varietà, quella della ripetizione.

Per noi, che viviamo nel tempo, la ripetizione è principio di vita, come il battito del cuore, il ritmo del respiro e ogni altra funzione vitale.

La ripetizione è l'anima di ogni autentico percorso educativo; è lo stile della vita e del credente; è la logica di chi crede nella profondità e nella densità di quanto vive. La ripetizione è necessaria perché tutto ciò che mi è dato da vivere è troppo denso e ricco perché possa esaurirsi nell'attimo.

Il processo della conversione si snoda secondo dinamiche di ripetizione; ciò che non capisco oggi lo capirò ripetuto domani, quanto non riesco a vivere oggi sarà vivibile domani... La ripetizione è il cammino della speranza, di chi non si rassegna... è lo stile di Dio...

Noi, tuttavia, viviamo la ripetizione come frustrazione perché vorremmo "tutto-subito". Abbiamo l'impressione, nella ripetizione, di tornare sempre sui nostri passi. Ma è realmente così?

Prova a immaginarti la ripetizione come un cammino di approfondimento a spirale che avviene nello spazio della vita, uno spazio a tre dimensioni (x, y, z: altezza, larghezza e profondità). Chi gode di una visione solo dall'alto vede solo la dimensione xy e coglie la ripetizione come un cerchio, un cammino in cui si ritorna sempre sui propri passi. Ma per chi beneficia di una visione completa, tridimensionale, si accorge che il progresso avviene nel senso della dimensione z (la fede, la profondità).

Ci mancano la pazienza, la speranza e la misericordia... cerchiamo la novità e la

diversità, evitiamo la monotonia... e viviamo prigionieri di due dimensioni.

L'incarnazione di Gesù non è durata solo nove mesi, ma ben trent'anni. Gesù è vissuto per la maggior parte della propria esistenza nella quotidianità, incarnandosi e radicandosi in essa. Mi sembra di cogliere qui un insegnamento formidabile: l'incarnazione non è solo rivestirsi di un corpo, ma entrare con esso nelle dinamiche lunghe, complesse e profonde dell'esistenza.

È un cammino che si inoltra nei meandri profondi dell'essere alla scoperta della verità e della luce, come diamante racchiuso nelle viscere profonde della terra.

Francesco stesso ci indica questa strada: egli coglie la novità e la luce di ogni creatura perforando lo strato dell'apparenza e della superficialità e cogliendone l'intima essenza, che sempre riflette lo splendore e la magnificenza di Dio.

Vivere la grazia dell'Incarnazione è pertanto, a questo livello, incamminarsi in un percorso di approfondimento della realtà tutta, volto alla scoperta della novità, della luce e della verità che ogni essere racchiude in sé.

Il vero "perché" dell'Incarnazione

Un altro illustre figlio di Francesco, il frate teologo e filosofo *beato Giovanni Duns Scoto* – che Giovanni Paolo II ha proclamato «cantore del Verbo incarnato e difensore dell'Immacolata Concezione» –, sviluppando a livello teologico l'intuizione di Francesco sull'Incarnazione di Dio, arriva a delle considerazioni davvero sorprendenti.

Cominciamo con una domanda: «Perché Dio si è incarnato? Perché si è fatto uomo?». È la domanda più importante per un

e gli altri vanno presi così, in base a considerazioni e giudizi di opportunità-non opportunità, piacevolezza-non piacevolezza, corrispondenza-non corrispondenza...

Nel *vivere incarnato* mi viene dato di cominciare un cammino verso la profondità dell'esistenza, dove tutta la mia persona è coinvolta. Ecco che scopro che tutto quanto esiste ha senso proprio all'interno di una rete di relazioni, di fraternità... E scopro che la *profondità*, in realtà, si incarna nell'atteggiamento dell'*umiltà*.

Esistere profondamente è esistere umilmente. Vivere da minori è vivere negli strati più profondi e al contempo più alti dell'esistenza. Sì, perché è proprio nell'umiltà che ci viene dato di conoscere e vivere l'intimità con l'Altissimo, Onnipotente e Bon Signore. Ed è sempre nell'umiltà che noi scopriamo l'altissima nostra dignità e vocazione.

Colgo qui l'occasione per richiamare e ribadire l'urgenza e l'importanza di itinerari di crescita e formazione che consentano alla grazia dell'Incarnazione di agire efficacemente in noi tutti e nelle nostre persone.

Intendo dire che dobbiamo contrastare e invertire la tendenza comune a vivere una quantità e varietà di stimoli sempre nuovi per evitare di annoiarci o stancarci. Dobbiamo uscire dal meccanismo perverso che ci porta a ritenere, erroneamente, che la crescita e la maturazione siano legate alla quantità e molteplicità di esperienze vissute. Questo è né più né meno lo stile di vita vorticoso e frammentato che il modo comune di vivere oggi ci impone. In questa logica, vivere esperienze forti equivale a vivere esperienze ad alto impatto emotivo e, per forza di cose mai uguali a se stesse, ma sempre nuove e diverse.

Nel profondo, però, ognuno si accorge di quanto disagio e malessere provochi questo modello di vita alienato e alienante, di quanto la frammentazione di tutto ciò che

viviamo ci faccia perdere di vista l'insieme e l'orientamento complessivo della realtà, per cui ci troviamo a correre, ma senza una direzione. Abbiamo bisogno di stabilità, di senso, di mettere radici che affondino fino alle sorgenti vere della vita.

In mezzo a una vita che corre sentiamo l'urgenza di identificarci in nuclei stabili, in esperienze che ci aiutino a cogliere l'elemento vitale e identificativo della nostra esistenza, il filo conduttore, l'elemento di continuità che unisce un frammento all'altro, un evento a quello successivo e a quello che già è stato. È acuto in ognuno il bisogno di capire il perché di quanto accade, di cogliere il senso, il messaggio e di non vivere in balia degli eventi. A ben vedere ci accorgiamo che il dinamismo di approfondimento insito nel processo dell'Incarnazione è altresì un bisogno intimo e inalienabile inscritto nel nostro essere.

Al contempo si esigono guide, testimoni e formatori che non cedano alla tentazione e alla "fregola" del cambiamento e della varietà delle esperienze da offrire; che non puntino a suscitare fugaci quanto indefinite e inconsistenti emozioni del tipo "quanto è bello stare insieme". Sono indispensabili figure di educatori che abbiano il coraggio di percorrere vie inverse, proponendo e accompagnando in esperienze formative realmente incisive e durature, lungo i sentieri di approfondimento della vita e formando alla pazienza, all'attesa, alla fatica, alla costanza... atteggiamenti questi, che soli ci aiutano a cogliere e ricollocare in un disegno di senso la frammentarietà della nostra quotidianità dispersa.

Ma come potremo condurre in profondità altri se anche noi viviamo negli strati e nella logica della superficie? Per essere formatori così si esige la capacità di entrare e leggere in profondità la vita di chi accompagna, unitamente all'attitudine a decifra-

L'umiltà di Dio

Francesco arriva a stabilire una connessione così stretta tra *Incarnazione* e *umiliazione*, da non riuscire a distinguere l'una dall'altra.

Ma che cosa vede Francesco nell'umiltà di Dio? Quale contenuto dà al termine *umiliazione*?

Per rispondere alla domanda dobbiamo allargare un po' lo sguardo.

Nelle *Lodi di Dio altissimo* (FF 261) sono co-presenti questi due versetti o titoli riferiti a Dio:

«Tu sei *altissimo*»,

«Tu sei *umiltà*».

L'umiltà non indica qui la condizione di vita povera di Gesù, ma *sta a indicare un altro nome dell'amore di Dio per gli uomini*. Questo amore si chiama *umiltà*, perché Francesco non percepisce l'amore del Padre se non nella discesa del Figlio verso l'uomo, cioè nell'Incarnazione.

Nel primo versetto di questa preghiera egli dice: «*Tu sei santo, Signore Iddio unico, che compi meraviglie*».

E la cosa più meravigliosa che Dio compie è il dono dall'alto della persona di Gesù agli uomini.

L'umiltà, per Francesco, non è quindi, prima di tutto e come si pensa comunemente, un atteggiamento virtuoso. Essa è alla

devo essere come Gesù. Non c'è un'altra via per realizzarsi.

Preferiamo evitare il pensiero che Dio si fa uomo per paura che ci interroghi e ci impedisca di perderci dietro la vanità dei nostri sogni e desideri. Noi, che diciamo di vivere in un mondo concreto, in realtà viviamo in un mondo irreali, alienato ed alienante.

Il mondo sembra far di tutto per respingere Gesù: che non sia "carne" e che ritorni "parola", nient'altro che puro concetto.

radice un *atto* e un atto di Dio, un atto del Padre, mediante il quale egli dona se stesso all'uomo mediante l'Incarnazione. Nell'Incarnazione l'umiltà di Dio diventa visibile.

L'umiltà dell'uomo sarà pertanto il dono di se stesso a Dio in risposta all'iniziativa divina di amore. «*Perché ne seguiamo le orme...*» (2Lf 13: FF 184), diceva poco sopra. Ora capiamo di quali orme si tratta: il cammino di risposta all'Amore nell'amore di umiltà.

In che cosa consista, più concretamente, questa risposta di umiliazione, Francesco lo spiega nella *Lettera al Capitolo generale*, a proposito dell'Eucaristia, che egli considera come il prolungamento dell'Incarnazione:

«Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, si rende presente *Cristo, il Figlio del Dio vivo*. O ammirabile altezza e degnazione stupenda!

O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane!

Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, e aprite davanti a lui i vostri cuori; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché totalmente vi accolga colui che totalmente a voi si offre» (Lcap 26-29: FF 221).

Francesco non intende il verbo *umiliarsi* nel senso di cercare disprezzo e mortificazione, ma nel significato di *donarsi, rendersi accessibili e accoglienti*.

Pertanto l'umiltà consiste:

– *prima di tutto* nella discesa di Dio verso l'uomo, nel dono totale che il «Padrone dell'universo» fa di se stesso alla sua creatura: «*che a voi si da tutto*»;

– *in seguito* poi è l'atto mediante il quale l'uomo spoglia se stesso per offrirsi all'a-

more di Dio: «nulla, dunque, di voi, tenete per voi, affinché totalmente vi accolga colui che totalmente a voi si offre».

La misura della povertà che accompagna l'umiltà, in quest'ottica, non il *tanto*, ma il *tutto*.

L'umiltà non è quindi l'atteggiamento remissivo e sottomesso, adombrato da mitezza e docilità, di chi si tira indietro per lasciare spazio ad altri, ma l'atto di colui che, proprio perché ama, non si rassegna e, per amore, cerca per primo e incessantemente l'altro e gli rimane accanto fino alla fine. L'umiltà diventa l'atteggiamento di chi si propone non di chi per qualche motivo si sottrae: «“Chi manderò e chi andrà per noi?”. E io risposi: “Eccomi, manda me!”» (Is 6,8).

Francesco contempla in Dio un'umiltà *onnicomprendiva*, che scende così in basso da raggiungere tutti e nessuno escludere. La *totalità* di cui parlavamo poco sopra non è solo orientata all'estensione di tutta la mia persona, ma di tutta la fraternità e del mondo intero.

L'umiltà, pertanto, si configura, anche come l'anima profonda della missione del Figlio e di quanti egli nel suo nome invia ad annunciare il Vangelo del Regno.

Non solo l'amore nell'umiltà non si impone, ma, cosa ben più importante, si pone come il solo atteggiamento in grado di suscitare la libertà rendendo l'altro realmente capace di scegliere. Nella sua umiltà Dio non si limita a rispettarmi, ma, ben di più, mi ridona l'effettiva originaria capacità di scegliere Lui. Infatti, al di fuori di questo percorso di umiliazione di Dio, che riconcilia in sé il cielo e la terra, l'uomo sarebbe radicalmente e costitutivamente incapace di riscegliere Dio, di entrare in relazione con lui, di credere. E questo per il semplice fatto che ne ignorerebbe l'esistenza. Nessuno

può scegliere chi e ciò che non conosce, né tantomeno entrarci in relazione.

Incarnazione e Passione

Tommaso da Celano, nell'introduzione al racconto del presepio di Greccio, annota:

«[Francesco] meditava continuamente le parole del Signore e non perdeva mai di vista le sue opere. Ma soprattutto *l'umiltà dell'Incarnazione* e la *carità della Passione* aveva impresse così profondamente nella sua memoria, che difficilmente gli riusciva di pensare ad altro» (1Cel 84: FF 467).

In realtà non vi sono due soggetti diversi: l'*Incarnazione* e la *Passione*. Per Francesco la *Passione* è situata nella linea logica dell'*Incarnazione* e ne costituisce la conseguenza, che il Figlio di Dio accetta la condizione umana fino in fondo.

Non ci si deve stupire, quindi, se vien fatto di notare, nei quadri francescani della natività, l'ombra della croce che appare all'orizzonte.

Infatti nel *Salmo del Vespro di Natale*, Francesco, dopo aver invitato tutte le creature e tutte le nazioni a offrire al Signore appena nato onore e gloria, prosegue concludendo:

«Portate in offerta i vostri corpi e caricatevi sulle spalle la *sua*⁷ santa croce e seguite sino alla fine i suoi comandamenti» (UffV, Vespro 13: FF 303).

È qui che trova compimento la risposta umile dell'uomo a Dio che umilmente a lui si dona.

⁷ Interessante che Francesco ci dica di portare la “sua” Croce e non le “nostre” croci. Solamente la Croce di Gesù, infatti, è redentrice e salvifica; le nostre croci lo sono nella misura in cui sono in comunione con la sua.

Entrare nella logica e nel dinamismo dell'Incarnazione significa uscire dal naturale e istintivo egoismo che caratterizza la nostra natura umana, per assumere una natura nuova segnata dall'amore e dall'altruismo.

«La “vicinanza” di Dio», ha detto Benedetto XVI, e così ogni altra vicinanza, aggiungiamo noi, «non è una questione di spazio e di tempo, bensì una questione di amore: l'amore avvicina!»¹⁹. La grazia dell'Incarnazione è distillato di amore che genera amore e suscita amore corrispondente.

Il percorso di umiliazione non ha allora nulla di terribile, ma si pone come cammino logico, fatto per amore e nell'amore. In questo senso non solo non svilisce la nostra persona, ma, al contrario la esalta.

Possiamo vedere come un passo reale nel cammino di Incarnazione la *regola d'oro* dell'amore applicata da Francesco nelle relazioni fraterne.

Francesco coglie i livelli più profondi del comandamento evangelico dell'amore fraterno: «Ama il prossimo come te stesso» (Mt 22,39), e lì dove il nostro io viene posto come criterio di paragone per amare l'altro, egli opera uno scambio assai significativo ponendo come punto di partenza esplicitamente e unicamente la situazione dell'altro. Io dovrò scegliere i sentimenti e decidere il da farsi non partendo da me, ma dall'altro, attraverso un processo di sostituzione e di empatia: innanzitutto, quindi, comprendere bene quale sia la situazione dell'altro e poi, mediante un atteggiamento empatico, chiedermi come vorrei che gli altri si comportassero con me se fossi in quelle condizioni²⁰.

¹⁹ BENEDETTO XVI, *Angelus*, Domenica 14 dicembre 2008.

²⁰ Testi di Francesco in cui è impiegata la “regola d'oro”: *Rnb* IV,4-5: FF 13 (unica volta che è citata la “regola d'oro del Vangelo”); *Rnb* VI,2:

In questo amore incarnato, la smetto di preoccuparmi di me stesso, della mi tutela e sopravvivenza e mi occupo prima di tutto dell'altro. Cesso di vedere – e di lamentarmi – come e quanto gli altri non mi capiscano e non mi comprendano e mi impegno a scoprire, forse per la prima volta, come, chi ho accanto ogni giorno abbia bisogno, voglia e desiderio di essere incoraggiato e amato. Il mio obiettivo diventa allora l'agire per il bene dell'altro. Che cosa gli fa piacere? Come posso incoraggiarlo? Come ringraziarlo, visto che finalmente mi accorgo che... fa qualcosa?

Entrando nell'altro comprendo paure e timori che fino a ieri mi sembravano ridicoli e mi pongo come aiuto rassicurante facendo memoria di tutte le volte che altri – non escluso Dio – mi hanno aiutato con un «non temere!».

Sembra troppo banale? Ricorda l'umiltà dell'Incarnazione. È nelle piccole cose che ci riguardano da vicino che Dio ci raggiunge e ci incontra.

L'uomo incarnato vive in profondità

L'abbiamo già detto: non devo estraniarmi da questa vita per incontrare Dio – come magari insegnano alcune filosofie orientali –, ma, all'opposto, devo immergermi *profondamente* in essa.

Insisto sull'avverbio *profondamente*, perché è questo uno degli elementi che fa la differenza fra il vivere la vita e basta, e vivere in modo incarnato (= profondo).

Nel *vivere e basta*, io prendo le cose come capitano, non colgo eventuali relazioni e legami fra un fatto e l'altro, non mi preoccupo di decifrare significati, la mie persona

FF 22 e *Rnb* X,1: FF 34; *Rb* VI,9: FF 92; 2Lf 43: FF 197; *Lmin* 17: FF 237; *Am* XVIII,1: FF 167.

«Voglio Dio!» significa: «Voglio esistere soltanto per Dio!».

«Voglio Dio!». Ecco quello che occorre anche a noi per uscire dalla situazione di stallo in cui forse ci troviamo da tempo: raccoglierci in unità, per consegnarci a Dio senza riserve, pronunciando, anche noi, un «voglio Dio!» così risoluto da liberare nuovi e decisivi spazi nella nostra persona, affinché lui possa nascervi.

In quest'opera di "svuotamento", arriva il momento in cui occorre fare il passo più difficile e più radicale: buttare fuori se stessi! Sradicare dal cuore il proprio "io" con i suoi mille desideri, progetti, paure. «Non vivere più per noi stessi», come diceva Paolo; «perderci», come diceva Gesù.

È questo l'effetto e il passaggio decisivo della grazia della Incarnazione, la quale, non dimentichiamolo, non è una sorta di processo magico o di evento prodigioso, ma essenzialmente un atto di amore, una trasformazione radicale della nostra natura da egoista e ripiegata su di sé in altruista e protesa verso l'altro.

La grazia dell'Incarnazione apre dinanzi a noi sempre nuovi spazi di desiderio, di amore, di volontà e di azione. È grazia libera e liberante!

Angela da Foligno dice che nessuno può pronunciare quel «Voglio Dio!» così radicale, se Dio non è già dentro di lui e se non è lui stesso a suscitarlo con il suo Spirito.

In forza di questa grazia Dio si incarna profondamente nel mio cuore, nella mia mente, nelle mie azioni, nel mio modo di parlare, ascoltare, giudicare, aiutare, amare...

che faccio per il Signore, nel secondo caso lascio a Dio tutta la libertà di agire e di disporre di me come meglio egli preferisce. Non si tratta dell'annullamento della mia persona, ma, al contrario, del suo compimento secondo la logica della relazione amante.

e, sempre per questa stessa mirabilissima grazia io mi incarno nella mente, nel cuore e nelle azioni di Gesù. Tu in me e io in Te!

Ma è necessario insistere su una cosa: questo proposito di vita nuova deve tradursi, senz'indugio, in qualcosa di concreto, in un cambiamento, possibilmente anche esterno e visibile, nella nostra vita e nelle nostre abitudini. Se il proposito non è messo in atto, Gesù è concepito, ma non è partorito: ne segue un aborto. Non si celebra la festa di Gesù Bambino che è il Natale! È uno dei tanti rinvii, di cui è forse stata disseminata la nostra vita e che sono una delle ragioni principali per cui così pochi si fanno santi.

L'Incarnazione è una modalità di relazione

Sì, ormai appare chiaro! L'Incarnazione non è un atto, ma un modo di esistere e di entrare in relazione con Dio, con i fratelli e con le creature tutte.

È interessante notare, allora, come gli stessi legami carnali che qualificano la relazione di Francesco con il suo Signore, siano anche alla base della vita in fraternità e ne regolino le relazioni reciproche. Dimostrarsi familiari l'un l'altro, prendersi reciproca cura come una madre, essere fratelli...

È per effetto della grazia dell'Incarnazione di Dio che Francesco, può esprimersi nel mirabile *Cantico di frate sole*. Egli non attribuisce significati divini alle creature, ma coglie in ogni essere, anche in quelli più insignificanti, la reale e "sacramentale" presenza del Creatore.

Francesco coglie Dio incarnarsi e proporsi a lui nel fratello lebbroso, nella Chiesa, nella fraternità, nei fratelli infedeli, nei peccatori...

A Dio che si incarna corrisponde l'uomo realmente incarnato

L'Incarnazione è un atto, un movimento che si compie in *due direzioni*: da una parte Dio che si fa uomo e dall'altra l'uomo che, non solo accoglie Dio, ma si dispone a propria volta a percorrere lo stesso cammino di Dio con Dio.

Potremmo dire che Dio conduce l'uomo a essere egli stesso divino⁸. Ma temo che questa affermazione, pur essendo verissima, possa di fatto essere facilmente fraintesa, nel senso di ignorare e prendere sotto gamba la propria condizione umana per trasferirsi in un piano altro e diverso da quello della quotidianità⁹.

Oso pertanto dire che, per noi, percorrere in umiltà lo stesso cammino di Dio che si incarna, significa *incarnarci a nostra volta*. Nell'Incarnazione di Gesù noi non siamo chiamati a estraniarci dalla nostra condizione umana, ma a portarla, con Lui, al suo compimento. In Gesù uomo noi vediamo la reale dignità e bellezza del nostro essere uomini e donne.

L'azione di Dio non si svolge al di fuori della nostra storia umana, egli non costruisce un'altra storia con persone create apposta.

⁸ «In Lui, oggi risplende in piena luce il misterioso scambio che ci ha redento: la nostra debolezza è assunta dal Verbo, l'uomo immortale è innalzato a dignità perenne e noi, uniti a Te in comunione mirabile, condividiamo la tua vita immortale» (dal *Prefazio di Natale III*).

⁹ Al cammino di incarnazione del Figlio, i padri orientali della Chiesa, colgono il corrispettivo percorso di divinizzazione dell'uomo; all'incarnarsi di Dio corrisponde, come effetto e risposta credente quello che con un bellissimo verbo Dante nella *Divina Commedia*, descrive come *l'indiarsi* dell'uomo.

Vivere nella grazia dell'Incarnazione significa, pertanto, esistere nella propria carne sempre e contemporaneamente con il riferimento alla terra e al cielo. Mai uno a esclusione dell'altro, ma entrambi come parti ineliminabili della propria identità personale. Chi più di Francesco ha saputo essere così altissimamente santo e al tempo così squisitamente e profondamente umano?

La grande umanità – intesa come capacità di accoglienza, penetrazione, slancio di vita, compassione, zelo... – che tanto ci affascina e amiamo in Francesco è strettissimamente e indissolubilmente connessa alla sua intima, viva e vera relazione con l'umanità del Signore Gesù Cristo.

Il mistero dell'uomo, il mistero della mia persona si spiegano solo con il mistero di Dio. La mia vita si capisce solo con la vita di Cristo. Nella mia esistenza c'è una equazione: più Dio equivale a più io; più divinità in me significa più umanità. Più Vangelo entra nella mia vita, più io vivo. Nel cuore, nella mente, nel corpo. Fino ad affermare come Paolo: «per me vivere è Cristo» (*Fil 1,21*).

A Dio che si incarna, pertanto, deve corrispondere l'uomo, il discepolo che a sua volta si incarna. Al «vero uomo» Gesù deve corrispondere il mio vero essere uomo, al Dio «vivo e vero», l'uomo ugualmente «vivo e vero».

Figli, fratelli, sorelle, sposi e madri di Gesù

Ma com'è possibile ciò? Chi e come sono l'uomo e la donna incarnati?

Secondo Francesco, la risposta all'Incarnazione di Dio esige che a nostra volta tutti noi diventiamo *figli, fratelli, sorelle, sposi e madri di Gesù*. Si tratta di legami incarnati indubbiamente di tipo spirituale, ma, proprio per questo, immensamente, anche se misteriosamente, più reali e più

forti di quelli basati esclusivamente sulla nostra sola carne e il nostro solo sangue, perché sono legami contrassegnati dalla carne e dal sangue di Gesù!

Così si esprime nostro fratello Francesco:

«Tutti coloro che amano il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e la mente, con tutta la forza e amano i loro prossimi come se stessi, e hanno in odio i loro corpi con i vizi e i peccati, e ricevono il corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, e fanno frutti degni di penitenza:

Oh, come sono beati e benedetti quelli e quelle, quando fanno tali cose e perseverano in esse; perché riposerà su di essi lo Spirito del Signore e farà presso di loro la sua abitazione e dimora; e *sono figli* del Padre celeste, del quale compiono le opere, e *sono sposi, fratelli e madri* del Signore nostro Gesù Cristo.

Siamo sposi, quando l'anima fedele si unisce al Signore nostro Gesù Cristo per virtù di Spirito Santo. *Siamo suoi fratelli*, quando facciamo la volontà del Padre che è nei cieli. *Siamo madri*, quando lo portiamo nel cuore e nel corpo nostro per mezzo del divino amore e della pura e sincera coscienza, lo generiamo attraverso le opere sante, che devono risplendere agli altri in esempio.

Oh, come è glorioso, santo e grande avere in cielo un Padre!

Oh, come è santo, fonte di consolazione bello e ammirabile avere un tale Sposo!

Oh, come è santo e come è caro, piacevole, umile, pacifico, dolce, amabile e desiderabile sopra ogni cosa avere un tale fratello e un tale figlio, il Signore nostro Gesù Cristo» (1Lf1,1-19: FF178/1-178/3)¹⁰.

¹⁰ Allo stesso modo, santa Chiara così si esprime scrivendo a una con sorella: «Ti sei mirabilmente sposata all'Agnello immacolato, che porta su di sé i peccati del mondo. Felice certamente colei a cui è dato godere di questo sacro

È bellissimo questo brano, perché ci fa intravedere come Francesco non solo – nella prima parte – dia a noi le “istruzioni” per vivere quei legami che ci rendono intimi a Dio, ma, proprio attraverso la povertà e i limiti di questi legami vissuti nel versante umano, egli colga – nella parte conclusiva – tutta la bellezza, il fascino e avverta il trasporto di questi stessi legami visti dalla parte del soggetto Dio. E non può non perdersi estasiato in essi...

Ecco una ulteriore testimonianza di come Gesù fosse incarnato nella persona di Francesco e Francesco in lui.

«I frati che vissero con lui, sanno molto bene come ogni giorno, anzi ogni momento affiorasse sulle sue labbra il ricordo di Cristo; con quanta soavità e dolcezza gli parlava, con quale tenero amore discorreva con lui. La bocca parlava per l'abbondanza dei santi affetti del cuore, e quella sorgente di illuminato amore che lo riempiva dentro, traboccava anche di fuori. Era davvero molto occupato con Gesù. Gesù portava sempre nel cuore, Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra. Quante volte, mentre sedeva a pranzo, sentendo o pronunciando lui il nome di Gesù, dimenticava il cibo temporale e, come si legge di un santo, “guardando, non vedeva e ascoltando non udiva”. C'è di più, molte volte, trovandosi in viaggio e meditando o cantando Gesù, scordava di essere in viaggio e si fermava a invitare tutte le creature alla lode di Gesù. Proprio perché portava e conservava sempre nel cuore con mirabile amore Gesù Cristo, e questo crocifisso, per ciò fu insignito gloriosamente più di ogni altro della immagi-

conubio, per aderire con il più profondo del cuore a colui la cui bellezza ammirano incessantemente tutte le beate schiere dei cieli» (4LAg 8-10: FF29002901).

L'anima *concepisce* Gesù, secondo Bonaventura, quando, scontenta della vita che conduce, stimolata da sante ispirazioni e accendendosi di santo ardore, infine staccandosi risolutamente dalle sue vecchie abitudini e difetti, è come fecondata spiritualmente dalla grazia dello Spirito Santo e concepisce il proposito di una vita nuova.

Una volta “concepito”, il benedetto Figlio di Dio «*nasce nel cuore*» allorché, l'anima credente, dopo aver fatto un sano discernimento, chiesto opportuno consiglio, invocato l'aiuto di Dio, mette immediatamente in opera il suo santo proposito, cominciando a realizzare quello che da tempo andava maturando, ma che aveva sempre rimandato per paura di non esserne capace¹⁷.

È vero, si tratta sempre di concepire Gesù mediante la fede, ma una fede, com'è nello stile di Francesco, che è eminentemente operativa e pratica, una *fede-decisione*.

Una decisione, dunque: ma di che cosa? Di cambiar vita! Si tratta di qualcosa di molto preciso: del passaggio da una vita di mediocrità spirituale, che si appella al principio del «non si deve esagerare in nulla, neppure nella santità», a una vita di fervore e perfezione evangelica.

Quello che si esige è una nuova partenza nella vita spirituale. Possiamo anche, se si vuole, parlare di “conversione”, ma allora si tratta di una “conversione seconda”, che coincide con il proposito irrevocabile di darsi interamente a Dio. In questo modo, l'anima diventa, in modo nuovo, sorella, sposa e madre di Gesù, perché, come Maria, “concepisce” – cioè abbraccia, accoglie – tutt'intera la volontà del Padre su di lei.

La strada dell'Incarnazione in Gesù passa dunque attraverso ciò che Egli un giorno disse: «Chiunque fa la volontà del Padre

¹⁷ *Idem* 574-583

mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre» (Mt 12,50).

Si tratta di un momento veramente decisivo nella nostra vita. E qui giunti, ci prende per mano la nostra sorella *beata Angela da Foligno*.

Nel descrivere questo passaggio decisivo della vita spirituale, Angela dice che arriva un momento nel quale, dopo aver detto chissà quante volte a Dio di volere Lui solo, l'anima si accorge di tutta la falsità che c'era finora in questo suo desiderio, perché, di fatto, ella non voleva veramente e solamente Dio, volendo con lui tante altre cose. Allora, sotto l'impulso di una grazia speciale, avviene come un'improvvisa riunificazione di tutto l'essere della persona intorno all'anima: con lei si accordano il cuore, le membra del corpo e tutte le potenze spirituali ed ella risponde per tutti. Ormai essa ha un solo volere, datole per grazia. «In questo momento viene detto all'anima: “Che vuoi?”. E l'anima risponde: “Voglio Dio!”. E Dio le dice: “Io porterò a compimento questo tuo desiderio”». La creatura non sarebbe capace di portare a compimento un simile atto radicale; di fronte alle terribili prove e purificazioni che dovrà necessariamente attraversare, ella griderà: «Basta!» e vorrà tornare indietro; ma ormai è come se Dio non badasse più a ciò che la creatura vuole o non vuole; essa gli ha consegnato spontaneamente tutta la sua libertà e lui può agire anche contro la volontà momentanea di lei, sapendo di non violare la sua vera libertà, ma di portarla a compimento¹⁸.

¹⁸ Viene qui descritto un mutamento decisivo nella nostra relazione con Dio, del nostro modo di stare con Lui. È il passaggio dalla richiesta: «Signore, che cosa vuoi che io faccia?», alla preghiera: «Signore ti lascio spazio libero per agire in me come tu vuoi». Nel primo caso sono ancora io il soggetto principale dell'agire, io

vale a più io. Più divinità in me significa più umanità. Dio è intensificazione dell'umano.

Ecco come Chiara, con sensibilità tipicamente e squisitamente femminile descrive questo nostro trasformarci in Gesù:

«Gioisci dunque anche tu nel Signore sempre, carissima, e non ti avvoglia nebbia di amarezza [...]. Poni la tua mente nello specchio dell'eternità (Gesù), poni la tua anima nello splendore della gloria, poni il tuo cuore nella figura della divina sostanza e trasformati tutta, attraverso la contemplazione, nell'immagine della sua divinità [...]. E lasciate completamente da parte tutte quelle cose che in questo fallace mondo inquieto prendono ai lacci i loro ciechi amanti, ama con tutta te stessa colui che tutto si è donato per amore tuo [...]. Parlo del figlio dell'Altissimo, che la Vergine partorì [...].

Stringiti alla sua dolcissima Madre, che generò un figlio tale che i cieli non potevano contenere, eppure lei lo raccolse nel piccolo chiostro del suo sacro seno e lo portò nel suo grembo di ragazza» (3LAg 10-19: FF 2888-2890).

«Voglio Dio!»

Stiamo bene attenti, tuttavia, a non cadere nella tentazione, tutt'altro che remota, di pensare che tutto questo sia solo per Francesco e che la grazia dell'Incarnazione faccia presa solo su persone eccezionali. L'esperienza di Francesco non è da ammirare ma, da condividere. Francesco non chiede di essere ammirato, ché questo atteggiamento, per quanto genuinamente umano, produrrebbe una distanza fra noi e lui, che sarebbe l'esatto contrario del suo proporsi come fratello. Francesco, piuttosto, chiede di essere creduto in quanto, con la propria esperienza, ci *dimostra* quanto e come il mistero dell'Incarnazione di Dio non solo ci ri-

guardi da vicino, ma quanto dilettevole e desiderabile sopra ogni altra cosa sia il dono di Dio per ognuno di noi.

L'Incarnazione è «per me»! È appunto partendo da questo «*per me*» della Incarnazione, che *Angelo Silesio* – un protestante tedesco del Seicento, che dopo la conversione al cattolicesimo si fece frate francescano – disse: «Anche se Cristo nascesse dieci, mille e diecimila volte a Betlemme, a nulla ti gioverà se non nasce almeno una volta nel tuo cuore».

Come è venuto al mondo nascendo in un presepio, Gesù Cristo, deve nascere dentro di noi e vi deve crescere. È vitale la necessità di un Cristo, per così dire, palpabile che operi nel nostro quotidiano. Che provi, per il fatto che Lui esiste ed io credo in Lui, che le cose sono diverse, sono ogni giorno differenti, viventi, traboccanti della sua vita.

Ma come fare, concretamente? Da dove partire? Ci prendono per mano, a questo punto del nostro percorso, altri due fratelli francescani insigni, o meglio, un fratello e una sorella: *san Bonaventura* e *beata Angela da Foligno*.

Racconta san Bonaventura, che un giorno che era ansiosamente alla ricerca di un po' di consolazione spirituale, gli tornò in mente ciò che il padre Francesco diceva circa l'essere figli, madri... del Signore. Ed ebbe improvvisamente chiaro dinanzi a sé «che l'anima a Dio devota, per la grazia dello Spirito Santo e la potenza dell'Altissimo, può spiritualmente concepire il benedetto Verbo e Figlio Unigenito del Padre, partorirlo, dargli il nome, cercarlo e adorarlo con i Magi e infine presentarlo felicemente a Dio Padre nel suo tempo»¹⁶.

¹⁶ SAN BONAVENTURA, *Le cinque feste di Gesù Bambino*, in *Dizionario Francescano. I Mistici*, vol. I, ed. Francescane 1995, pag. 573.

ne di lui, che egli aveva la grazia di contemplare...» (1Cel 115: FF 522).

Il mirabile mistero della reciproca Incarnazione, di una relazione con Gesù unica e per molti versi irripetibile, risalta anche nel modo di pregare di Francesco.

«Quando pregava nelle selve e in luoghi solitari, riempiva i boschi di gemiti, bagnava la terra di lacrime, si batteva con la mano il petto; e lì, quasi approfittando di un luogo più intimo e riservato, dialogava spesso ad alta voce col suo Signore: rendeva conto al Giudice, supplicava il Padre, parlava all'Amico, scherzava amabilmente con lo Sposo. E in realtà, per offrire a Dio in molteplice olocausto tutte le fibre del cuore, considerava *sotto diversi aspetti Colui che è sommamente Uno*. Spesso senza muovere le labbra, meditava a lungo dentro di sé e, concentrando all'interno le potenze esteriori, si alzava con lo spirito al cielo. In tale modo dirigeva tutta la mente e l'affetto a *quell'unica cosa che chiedeva a Dio*: non era tanto un uomo che prega, quanto piuttosto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente» (1Cel 95: FF 682).

«*Non tanto un uomo che prega, quanto egli stesso tutto trasformato in preghiera vivente*»: ci può essere un'attestazione più bella di questo incarnarsi di Francesco in Gesù?

A questo proposito è da ribadire che ogni forma di preghiera è impossibile senza una vita incarnata, ossia una reale, concreta esistenza condotta nel Signore Gesù Cristo. Basti pensare che Francesco usa le parole “preghiera” e “pregare” trentadue volte nei suoi *Scritti*, dove troviamo settantaquattro volte la parola “amare” o equivalenti e quasi duecento volte parole del tipo “operare”, “agire”, “fare”.

Questa incarnazione e mirabile immedesimazione del nostro fratello Francesco

nella persona di Gesù raggiunge il suo vertice e compimento nell'evento della impressione delle stimate sul monte della Verna. Da questo istante in poi egli sarà conosciuto quasi come “un altro Cristo”.

Queste testimonianze mettono in risalto quanto fosse incarnato, vivo e concreto il modo di porsi di Dio nei confronti di Francesco e, in egual misura, di quanto fosse incarnata, viva e concreta la relazione di Francesco con il suo Signore. Legami di carne, fraterni, materni, sponsali...

«Una sola carne»

Nell'azione in noi della grazia dell'Incarnazione possiamo rileggere anche il grido entusiasta dell'uomo originario dinanzi alla donna: «Questa è carne dalla mia carne!» (Gn 2,23) e cogliervi un significato nuovo. Ecco che ognuno di noi, nella percezione della comunione intima con Gesù, può con meraviglia e riconoscenza esclamare: «Tu, mio Dio, sei realmente carne dalla mia carne!» e, cosa ancora più mirabile: «Io, mio Signore, ora sono carne dalla carne tua».

E, continuando sulla stessa linea, rileggere le parole rivolte da Dio alla coppia originaria: «Saranno un'unica carne» (Gn 2,24) come un'anticipazione di quella intima unità che si creerà nella meraviglia della Incarnazione del Figlio.

Allo stesso modo, collocate in questa prospettiva, ci sembra di cogliere un significato particolare anche nelle parole dell'ultima preghiera che Gesù rivolge al Padre: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E [...] siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa... perché siano perfetti nell'unità» (Gv 17,21-23).

Un'altra immagine ancora del nostro incarnarci e incorporarci in Cristo ce la dona l'apostolo Paolo quando arriva a dirci che tutti e ognuno siamo membra del corpo che

è Cristo e che, ciascuno per sua parte, siamo chiamati a maturare come persone nella “costruzione” di questo corpo¹¹.

Nello stile proprio dell’Incarnazione, Cristo, «carne dalla mia carne!», cresce con me nelle vicende della vita di ogni giorno. Anzi, riconosco in Lui l’autentico *principio attivante* della mia crescita e maturazione.

Fa parte del grande mistero della “condiscendenza” di Dio il fatto che Gesù non venga in noi, fin dall’inizio, in tutta la sua pienezza, ma venga invece, “bambino”, per crescere e raggiungere, con noi e in noi, «la statura di uomo perfetto» (cf. Ef 4,13)¹².

Dio a mia misura

La grazia dell’Incarnazione, fa sì, che Dio diventi per me il «MIO Signore e MIO Dio!» (Gv 20,28), dove nell’aggettivo “Mio” sono racchiusi tutta la passione di un legame affettivo quanto una conoscenza e una relazione vissute a partire dalla effettiva realtà specifica della mia persona.

Sì, Dio, incarnandosi, accetta di farsi vedere e incontrare a partire dal mio punto di vista. Ciascuno lo vede dal proprio punto di vista: da tutto quello che situa ciascuno di noi nel tempo e nello spazio, nella cultura e nelle vicissitudini storiche della nostra vita.

¹¹ «Ora voi siete corpo di Cristo» (1Cor 12, 27). «A ciascuno di noi è stata data la grazia [...] allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all’unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all’uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,7.12-13).

¹² Ripensando agli anni trascorsi, ho l’impressione che Dio sia “cresciuto” con me o... è rimasto sempre lo stesso? Quali sono gli elementi immutabili e quali le novità? Colgo una relazione fra il mio cammino di maturazione umana e di maturazione nella fede?

In certa maniera, si può dire che ognuno di noi *modifica* Gesù Cristo per comprenderlo in conformità a se stesso.

D’altra parte, però, quanto più ci incarniamo in Gesù ed entriamo nella comunione piena con la sua persona reale, qualunque sia il punto di partenza, anche Lui ci va trasformando. E così trasformati, acquistiamo una visione nuova, più ampia, del Dio che Lui vuole farci conoscere. Nel decorso del tempo, a stretto contatto con Gesù, con il suo Spirito e con la sua Parola, si va operando in noi un processo costante di maturazione della “nostra” immagine di Dio e del nostro io.

È un processo vivo, un cammino che non termina mai. A meno che non siamo proprio noi a interromperlo soccombendo alla comodità della mediocrità o dando retta alle nostre innumerevoli paure... D’altronde, nella misura in cui crediamo in un Cristo disincarnato, noi stessi finiamo per diventare poco umani.

Non devo essere “diverso”, magari più buono, più impegnato, più santo... perché Dio mi incontri e si occupi di me. Egli mi prende così come sono e mi apre gli occhi sulle mie reali possibilità. Magari anche... *giudicandomi*. Sì, non temiamo di usare questo verbo e di esserne oggetti da parte di colui che ci ama. Egli ti dice: «Perché fai questo? Perché agisci così?» e ti apre gli occhi su uno scontato negativo che nuoce tanto a te come a chi ti sta attorno.

Incarnandosi nella quotidianità della persona e della storia di Francesco, Dio si è incontrato con lui e il giovane tutto proteso verso i propri interessi e occupato nella propria realizzazione esce finalmente dal piccolo mondo fatto di illusioni – il suo –, entrando in una realtà viva e vera – quella di Dio –. Una storia dove tanto Dio quanto Francesco gareggiano quotidianamente nell’occuparsi dell’altro.

Incarnazione e trascendenza

Effetto dell’Incarnazione di Dio in noi è dunque il nostro “transustanziarci” – per usare un termine eucaristico –, ossia diventare sempre più come Lui, a immagine sua. L’Incarnazione di Gesù ci conduce a ripristinare la nostra autentica immagine, la nostra identità originaria.

L’Incarnazione diventa per ognuno di noi opportunità e, al contempo, impellente chiamata a *trascendersi*.

Ecco che la parola che da sempre ha misurato l’incolmabile distanza fra il cielo e la terra, fra l’uomo e Dio, il termine che più di ogni altro ha dato l’idea della separazione, della diversità e della inaccessibilità di Dio non sol entra ora di diritto nella dimensione umana, ma, ben di più, segna il percorso di crescita e di compimento di ogni uomo.

Nessuno può più accontentarsi di mezze misure, di vite arrangiate in qualche modo; nessuno può più essere unico arbitro e signore della propria esistenza; nessuno può vivere a basso profilo e accontentandosi di ciò che capita; nessuno può più stabilire in modo soggettivo ciò che è o non è nelle sue capacità...

La chiamata alla trascendenza è chiamata ad andare continuamente oltre! Oltre il bisogno, oltre l’appagamento, oltre l’immediato, oltre i miei limiti, oltre quanto mi corrisponde, oltre la mia stessa natura, oltre l’approvazione degli altri...

La reale misura della chiamata alla trascendenza sta nel «*come*» divino: «Siate perfetti... Siate misericordiosi come il Padre vostro celeste»¹³.

Con queste parole Gesù non ci chiede l’impossibile, ma ci dice: «Cresci e impegnati a essere compiutamente e autenticamente uomo... donna... giovane... frate... Cresci e

¹³ Cfr. Mt 5,48; Lc 6,36.

fai spazio alla mia persona in te come io ti porto in me...»¹⁴.

Sì, nell’azione dell’Incarnazione di Gesù in me, io avverto nell’intimo che sono chiamato a identificarmi con la persona di Gesù. È Gesù la parte più bella e più vera della mia persona¹⁵.

È propriamente questo prodigio di reciproca incarnazione che si compie in ogni eucaristia: Gesù si incarna in me e mi trasforma in Lui.

Salvezza è allora accogliere Dio in me, perché cresca la mia parte divina, ed è così che io raggiungo la pienezza. Più Dio equi-

¹⁴ È interessante cogliere come la “perfezione” non sia intesa come uno stato, ma uno stile di vita connesso in modo stretto alla volontà di Dio: «siate saldi, perfetti e aderenti a tutti i voleri di Dio» (Col 4,12); «il Dio della pace, che ha ricondotto dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un’alleanza eterna, il Signore nostro Gesù, vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito per mezzo di Gesù Cristo, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen» (Eb 13,20-21).

La perfezione è pertanto realtà di relazione più che uno stato dell’essere.

¹⁵ «Carissimi giovani, [...] in realtà, è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare. È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna» (Giovanni Paolo II, XV Giornata mondiale della Gioventù, Veglia di Preghiera, Tor Vergata, sabato 19 agosto 2000).